

e avesse coltivato relazioni personali con Bontate e Badalamenti al fine di ottenere qualche vantaggio elettorale e interventi *extra-ordinem*, sinallagmaticamente correlati alla disponibilità ad incontri e relazioni e alla rinuncia a denunciare i fatti conosciuti.

Tale ricostruzione resisteva al vaglio di legittimità avendo espresso il convincimento che il senatore Andreotti avrebbe manifestato disponibilità a compiere interventi in armonia con le finalità del sodalizio ricevendone in cambio la promessa – almeno parzialmente mantenuta – di sostegno elettorale e di altri eventuali interventi; la Corte si era invece posta in contrasto logico con il concetto di partecipazione al reato associativo quando non aveva considerato che la struttura criminale presupponeva l'indeterminatezza temporale del vincolo e che si poteva recedere dalla compagine solo ponendo in essere una concreta condotta atta a provare l'irreversibile distacco.

Il giudice di appello aveva potuto risolvere questo errore in diritto solo risolvendo la questione del recesso con considerazioni di merito che la Suprema Corte riteneva insindacabili.

La ricostruzione dei singoli episodi e la valutazione delle relative conseguenze era stata effettuata in base ad apprezzamenti che potevano anche non essere condivisi e potevano presentare alternative di uguale forza logica ma che non erano mai stati manifestamente irrazionali ed erano risultati privi di fratture logiche ed omissioni determinanti.

Avendo ritenuta cessata nel 1980 la partecipazione all'associazione criminale, correttamente si era pervenuti alle decisioni sulla prescrizione e sull'applicazione delle circostanze aggravanti ed attenuanti.

In sostanza, non potendosi concludere la manifesta illogicità delle motivazioni della sentenza in ordine all'insussistenza del fatto o all'estraneità allo stesso da parte dell'imputato, ambedue i ricorsi della difesa e del PG venivano respinti.

#### *6.0 Il processo in primo grado per l'omicidio Pecorelli*

Il processo in primo grado per l'omicidio di Carmine Pecorelli è iniziato nell'aprile del 1996 e si è concluso il 24 settembre 1999 avendo come imputati Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calò, Giulio Andreotti, Claudio Vitalone – individuati quali mandanti dell'omicidio – e Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati quali presunti esecutori materiali del delitto. I predetti, in concorso tra di loro e con Antonino e Ignazio Salvo, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci – questi ultimi sei tutti deceduti – avrebbero cagionato la morte del giornalista in Roma il 23.03.1979 mediante quattro colpi di pistola. I reati contestati erano gli artt. 110, 112 n. 1, 575, 577 n. 3, del codice penale.

### 6.1 Il processo come complotto politico

La sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Perugia dedica un'ampia prefazione di ordine generale, al fine di sgomberare il campo dall'ipotesi che configurava il processo come uno «*strumento di persecuzione politica*» nei confronti di imputati – quali il sen. Giulio Andreotti e l'on. Claudio Vitalone – che avevano ricoperto cariche pubbliche di altissimo livello. A tale fine, la Corte riproponeva il principio della separazione dei poteri costituzionalmente vigente e stigmatizzava l'uso del termine «*complotto*», che era stato usato per definire l'esercizio dell'azione penale, termine poi mitigato dalla difesa dell'on. Vitalone nell'accezione di un «*eccesso di zelo ambientale*».

In sostanza la Corte negava che esistesse uno scenario occulto che aveva eterodiretto l'accusa e faceva rilevare che l'ipotesi del complotto avrebbe reso necessaria «*l'opera di cospirazione delle persone informate sui fatti..come avallanti una pluralità di organi investigativi.. e una pluralità di pubblici ministeri ...di più procure... Se effettivamente fosse esistito un complotto... esso sarebbe stato ordito sicuramente meglio e non si sarebbero verificate quelle vistose smagliature che sono proprio il segno della mancanza di un previo accordo...non vi sarebbe stata migliore occasione che leggere e far conoscere a Antonio Mancini le dichiarazioni di Vittorio Carnovale e a Fabiola Moretti quelle rese da Antonio Mancini senza darne atto a verbale creando così le premesse di una solida prova basata sul riscontro incrociato delle dichiarazioni e sulla loro autonomia*».

La Corte affermava che l'indagine presentava delle evidenti carenze, che venivano attribuite non solo alla complessità intrinseca e al notevole lasso di tempo trascorso ma anche all'atteggiamento omertoso e contraddittorio di molti attori del processo.

In tale contesto l'indagine della procura di Perugia – in confronto al vuoto istruttorio «*in cui si è dibattuta per anni l'inchiesta condotta dal PM di Roma prima della riapertura delle indagini*» con significative e gravi lacune investigative – poteva comunque essere letta come «*il tentativo più serio per arrivare alla scoperta degli autori del delitto*».

### 6.2 L'evento criminoso e la personalità della vittima

Carmine Pecorelli era stato ucciso la sera del 20 marzo 1979 con quattro colpi di pistola sparati attraverso il finestrino anteriore sinistro dell'auto nella quale era appena entrato e che era posteggiata in via Orazio, strada parallela a via Tacito ove al civico 50 era sita la redazione della rivista «OP» diretta dal prefato giornalista. Prima dell'evento omicidiario Pecorelli era uscito dalla redazione insieme a Franca Mangiavacca e a Paolo Patrizi e i tre avevano accompagnato la donna alla sua auto parcheggiata all'angolo tra via Tacito e via Ennio Quirino, ove si erano salutati. La Mangiavacca nel percorrere l'incrocio tra via Plinio e via Orazio

aveva visto la macchina del Pecorelli con le ruote sul marciapiede e una figura vestita con un impermeabile chiaro vicino allo sportello anteriore sinistro.

Dopo essere tornata rapidamente indietro a retromarcia aveva notato all'incrocio opposto a quello in cui si trovava un'altra figura vestita di scuro. Ambedue queste circostanze sono state riferite molto tardivamente rispetto all'evento omicidiario.

La donna aveva trovato Pecorelli morente ed era ripartita alla ricerca della persona con l'impermeabile bianco ma non l'aveva più rivista mentre si era imbattuta in Paolo Patrizi, che stava uscendo da un bar ove si era recato a cambiare moneta e con lui era tornata sulla scena del delitto; sul posto transitava casualmente l'allievo carabiniere Ciro Formuso, al quale avevano chiesto aiuto. Il predetto aveva avvisato la donna di non toccare nulla ma risultava che la Mangiavacca avesse raccolto dal terreno due bossoli riponendoli poi di nuovo a terra; anche il corpo del giornalista era stato toccato e si era mosso.

Nel giro di pochi minuti erano arrivati sul posto il colonnello Cornacchia, il capitano Tomaselli, il tenente Mascia e il tenente Alfieri – tutti dell'Arma dei Carabinieri – a chiaro segno dell'importanza attribuita all'evento; a dimostrazione di ciò il colonnello Cornacchia, ritenendo che potesse trattarsi di delitto esperito dalle Brigate Rosse, rintracciava il PM Domenico Sica, che all'epoca si occupava di terrorismo di sinistra, a cena a casa di Maria Di Bernardo insieme al dott. Claudio Vitalone, al Procuratore Capo di Roma Giovanni Di Matteo, al colonnello Antonio Varisco e a Walter Bonino.

L'esame della scena del delitto e l'esame autoptico dimostravano che Carmine Pecorelli era stato attinto da quattro proiettili cal. 7,65 sparati a distanza ravvicinata dalla stessa arma, che avevano attraversato il vetro della portiera anteriore sinistra; due di tali proiettili erano di marca francese «GEVELOT» di non grande diffusione sul mercato italiano. Tale particolare risulterà di grande valore nell'ipotesi investigativa di ricondurre l'esecuzione del delitto a personaggi legati alla c.d. «Banda della Magliana».

Il fatto che la Mangiavacca non avesse udito rumore di arma da fuoco e la successiva perizia balistica deponavano per il fatto che fosse stata usata una pistola dotata di silenziatore.

La personalità della vittima era di grande rilievo nella comprensione del movente omicidiario. Pecorelli – nella ricostruzione del suo profilo professionale operata dalla Corte – era un «...vero giornalista...aveva rapporti con gli ambienti più disparati come quello dei servizi segreti, quello della politica, della magistratura, delle forze armate, dei carabinieri e della polizia...rapporti che gli permettevano di conoscere notizie riservate che si rivelavano importanti e vere, ma anche di entrare in possesso...di documenti scottanti e importanti inerenti vicende di grande interesse pubblico ...nessuna di tali importanti notizie è stata poi tenuta occulta».

La sentenza di primo grado concludeva che Pecorelli non era un ricattatore, come si poteva desumere indirettamente dalla sua situazione pa-

trimoniales e dalle problematiche economiche che affliggevano la sua rivista. Peraltro, rilevava la Corte, Gaetano Caltagirone, più volte attaccato su OP, aveva dato somme di denaro ma aveva chiaramente escluso di essere stato mai ricattato. Pecorelli era *«aggressivo nell'estorcere informazioni ma non nell'estorcere denaro»*.

Tanto premesso si deve però doverosamente ricordare che nel pomeriggio prima di morire Pecorelli aveva manifestato alla sorella Rosina che *«la sua situazione economica doveva radicalmente cambiare e che era intenzionato a lasciare quella professione di lì a due anni»* proprio per effetto del miglioramento dei rapporti con il gruppo Andreotti, circostanza questa ripetuta sia pure in modo sfumato anche nella stessa mattinata al cugino.

La rivista OP aveva un'alta autonomia di giudizio come dimostrato dal fatto che Michele Sindona, che pure era stato oggetto di pesanti accuse, aveva trovato spazio per pubblicare uno scritto contro la Banca d'Italia, che si opponeva al salvataggio delle sue banche.

In ultimo Pecorelli aveva pubblicamente rivendicato anche la sua autonomia rispetto ai servizi segreti, di cui era stato considerato da molti un mero strumento; la Corte rilevava che i maggiori esponenti dei servizi dell'epoca erano stati equanimente criticati dalla rivista, che pure aveva sposato la difesa del Gen. Miceli dalle accuse di compromissione nel c.d. *«golpe Borghese»*.

### 6.3 I moventi

Allo stesso modo l'inchiesta aveva escluso motivazioni personali ed affettive quali moventi dell'omicidio, circostanza rappresentata in una scheda anonima del servizio segreto.

Sul punto vi è da sottolineare come siano stati messi in atto numerosi tentativi di depistaggio delle indagini sia in ordine a sedicenti piste anarchiche, sia in anonimi su Licio Gelli, sia nel percorso oscuro di un più complesso episodio – posto in essere da un personaggio molto particolare, tale Antonio Chichiarelli – che aveva tentato di fornire una sorta di assai poco decifrabile suggerimento verso un legame tra l'omicidio e le attività delle Brigate Rosse.

Su questo ultimo fatto avremo modo di ritornare, significando già da subito che sul punto le indagini furono carenti e che – purtroppo o *«stranamente»* – Chichiarelli venne poi ucciso nel 1984.

Il movente generico era dunque chiaramente da individuarsi nell'attività di giornalista, come peraltro confermato anche dalle minacce che Pecorelli aveva ricevuto nel periodo immediatamente precedente alla sua morte in ordine agli articoli che stava scrivendo. Vale la pena di ricordare che il cugino Umberto Limongelli proprio nel giorno dell'omicidio aveva ricevuto da Pecorelli un pacco di documenti da portare in tipografia, dove erano stati presi in consegna da un personaggio rimasto ignoto; tale pacco era stato definito *«esplosivo»* dal Pecorelli, che aveva anche manifestato timori per la sua vita, pur aggiungendo che *«questo potrebbe essere l'ul-*

*timo numero che esce in difficoltà economiche, forse staremo meglio tutti»;* ciò lascia intendere come il giornalista fosse afflitto da preoccupazioni di vario tipo ma confidasse in un più solido futuro finanziamento a fronte di promesse, delle quali l'inchiesta ha ricostruito in parte l'esistenza.

L'inchiesta individuava le linee generali del movente nel timore della pubblicazione di una notizia potenzialmente dannosa per l'assassino o nella vendetta di persone danneggiate da notizie già pubblicate; in ragione di questa ottica, veniva ripercorso il ruolo di varie importanti vicende che avevano costituito gli ambiti chiave dell'attività giornalistica del Pecorelli.

Esse sono:

- La vicenda del processo per il c.d. «Golpe Borghese»
- La vicenda ITALCASSE
- La vicenda Sindona
- La vicenda connessa al dossier «Mi.fo.biali»
- La vicenda relativa al caso Moro.

Altre vicende quali il dossier sulla pornografia e il dossier sulla falsificazione dei quadri di De Chirico<sup>29</sup> – che avrebbe potuto chiamare in causa l'on. Franco Evangelisti – non sembrano essere dotate della potenzialità informativa dirompente atta a scatenare una volontà omicidiaria e sono state giustamente scartate sia in fase istruttoria che dibattimentale.

La vicenda giudiziaria del c.d. «Golpe Borghese» era nata dal fatto che il sen. Giulio Andreotti, Ministro della difesa dell'epoca, dopo aver ricevuto dal generale Gianadelio Maletti del servizio segreto (SID) un'informativa concernente il coinvolgimento nel piano eversivo del suo predecessore Gen. Vito Miceli, aveva trasmesso il rapporto all'autorità giudiziaria. Il responsabile dell'indagine era il sostituto della Procura della Repubblica di Roma Claudio Vitalone.

Tale vicenda era nuovamente tornata alla ribalta della cronaca in esito ai contenuti del *dossier* Moro, nella stesura conosciuta nel 1978, che era stato reperito nel covo delle Brigate Rosse scoperto a Milano nel settembre 1978 in via Montenevoso e che, secondo la Corte, «...contiene analisi e conclusioni sul ruolo di Giulio Andreotti in relazione al c.d. Golpe De Lorenzo e al Golpe Borghese e in genere al rapporto tra Giulio Andreotti e i servizi segreti che ricalcano fedelmente le conclusioni espresse da Carmine Pecorelli nell'articolo pubblicato su OP del 28.03.1978, durante il sequestro dell'On. Aldo Moro, "Chi ha smantellato i servizi segreti" e "Il memoriale questo è vero e questo è falso" pubblicato prima che gli organi istituzionali provvedessero a rendere pubblico il memoriale Moro 1978. Segno questo che Carmine Pecorelli era in grado di arrivare a fonti diverse da quelle ufficiali».

Il giornalista aveva anche pubblicato una notizia secondo la quale Aldo Moro avrebbe subito nel 1975 uno strano furto, nel corso del quale

---

<sup>29</sup> La vicenda è stata evocata nel processo di Palermo in ordine alla valutazione della teste Sassu.

era stato sottratto un *dossier* sul caso Borghese che dimostrava i piani del sen. Giulio Andreotti nella vicenda. Pecorelli – che appunto possedeva documenti segreti al riguardo, poi sequestrati nella sede di OP dopo la sua morte – aveva preso le difese del gen. Miceli, sostenendo che il rapporto inviato dal senatore Andreotti alla magistratura era stato depurato dai nomi di molti politici e alti funzionari ed affermando che l'originario *dossier* era stato già inviato dal Miceli stesso alla magistratura, che lo aveva restituito preferendo lavorare su ipotesi minori.

Dopo l'assoluzione del gen. Miceli, Pecorelli aveva riproposto tutta la serie di articoli sulla vicenda pubblicati su OP dal 1974 e aveva sostenuto che il coinvolgimento dell'alto ufficiale era parte di un piano ordito dal senatore Andreotti, con la complicità di Claudio Vitalone, per smantellare l'architettura dei servizi segreti e porre ai vertici personaggi più manipolabili, come il giornalista argomentava fosse già successo nel 1966 quando lo scandalo SIFAR e il presunto «*golpe De Lorenzo*» erano serviti al senatore Andreotti per vendicarsi del gen. De Lorenzo, uomo ritenuto vicino ad Aldo Moro; l'azione di De Lorenzo avrebbe infatti contribuito alla decisione di Moro di allontanare il senatore Andreotti dal Ministero della Difesa per assegnargli quello dell'Industria.

Inoltre la rivista OP metteva in luce il ruolo del senatore Andreotti e non solo di Rumor nella gravissima copertura dell'appartenenza al SID di Guido Giannettini, inquisito per la strage di Piazza Fontana.

In questo contesto è oggettivamente interessante per i fini della Commissione quanto riporta la Corte di primo grado: «*Non va peraltro dimenticato che il "c.d. Golpe Borghese" ha interessato anche la mafia siciliana che era stata chiamata ad intervenire...ma che di fatto aveva rifiutato l'offerta anche se alcuni membri a titolo personale furono tra coloro che erano entrati nel Ministero degli Interni e avevano prelevato dei mitra. Si fa riferimento a quel Natale Rimi che, uomo d'onore della famiglia di Alcamo, era stato trasferito dal Comune di Alcamo alla regione Lazio ed era particolarmente interessato alla sorte della vicenda giudiziaria che vedeva il padre Vincenzo e il fratello Filippo coinvolti nell'omicidio di tale Lupo Leali... di ciò occorrerà parlare in seguito in relazione..all'interessamento.. di Andreotti per le sorti del processo a carico di Rimi Vincenzo e Filippo..».*

Per quanto attiene l'imputato on. Vitalone, si sottolinea la testimonianza di Paolo Oleandri, estremista di destra, che riferiva di aver appreso da Franco Salamone il fatto che il giudice Vitalone si stava interessando e che «*non bisognava disturbarlo perché tutto sarebbe finito bene...c'era la volontà di risolvere politicamente la questione*», a riprova della pura strumentalità politica dell'azione penale denunciata dal Pecorelli nei suoi articoli.

Dalla delicatezza del passaggio politico in corso nel 1979 e dal complesso portato del Golpe Borghese – che vede anche la presenza discreta di Cosa Nostra – promana l'oggettiva pericolosità della diffusione delle tesi di Pecorelli sui fatti avvenuti come «*farsa montata da Giulio Andreotti*» e sulla copertura del ruolo di personaggi del SID alla Giannettini;

tale pericolosità mediatica era reale non solo per la credibilità di Andreotti medesimo ma anche per il suo piano politico consociativo, circostanza questa che conduce la Corte di Assise di primo grado a formulare il concetto secondo il quale «*Quanto appena detto, e cioè che Pecorelli poteva attingere a notizie riservate sul contenuto degli scritti di Moro..rende il c.d. Golpe Borghese, nell'accezione che la corte ne ha dato, un valido movente per l'uccisione del giornalista*». Vi è però da dire che – come verrà poi illustrato nel corpo del processo – questa causale non si sarebbe dimostrata totalmente individualizzante, in quanto adombrava un circuito di personaggi che travalicava largamente il novero degli imputati.

### 6.3.2 Il caso ITALCASSE

Il fulcro centrale della vicenda era costituito dagli scandali di grande attualità, in quel momento storico, scandali che coinvolgevano il settore del credito pubblico pesantemente controllato dal sistema dei partiti.

Le inchieste avevano acclarato falsità contabili, con cui si erano creati sia «*fondi neri*» che servivano per finanziare illegalmente i partiti – specialmente della maggioranza governativa – sia «*fondi bianchi*» per concedere in violazione delle norme credito a imprese collegate a gruppi di potere che a loro volta favorivano i loro protettori politici.

Tra i grandi gruppi economici che avevano avuto accesso al credito presso Italcasse hanno avuto interesse per il processo il gruppo dei fratelli Caltagirone, il gruppo facente capo alla SIR di Nino Rovelli e la «Nuova Flaminia», facente capo a Lay Ravello, Domenico Balducci e Giuseppe Calò, che entrerà anche nella vicenda del tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.

La struttura di Italcasse era tale da creare legami inscindibili tra potere economico e potere politico, tanto da rendere sicura l'erogazione del credito agli imprenditori che potessero muovere le leve «giuste» nei partiti.

La Corte ricordava che nel suo memoriale Aldo Moro aveva descritto l'Italcasse come «*canale avvilente di finanziamento che si ha torto di ritenere meno importante o più inestricabile degli altri*». Ad esempio, i Caltagirone avevano beneficiato nel 1975 di duecentonove miliardi senza garanzie e senza che ne avessero titolo. Il caso SIR è ancora più complesso, in virtù della parcellizzazione delle società collegate che avevano sfruttato crediti agevolati della Cassa del Mezzogiorno attraverso i prefinanziamenti anomali dell'Italcasse per un valore di circa 290 miliardi di lire.

Pecorelli – che attingeva a fonti dirette, tra le quali la relazione ispettiva della Banca d'Italia – aveva a disposizione molti documenti (tra i quali anche la dimostrazione del finanziamento a Lotta Continua) e aveva redatto molti articoli sulle operazioni illecite condotte, ponendosi anche in parziale difesa del defunto direttore generale dell'Italcasse Arcaini sul quale il mondo politico e la magistratura cercavano di far convergere lo scandalo, tralasciando operazioni come i fondi neri ENEL serviti al finanziamento illecito dei partiti.

La Corte di primo grado rilevava giustamente l'importanza del credito illegittimo erogato alla Nuova Flaminia e all'attività di questa impresa «*nelle mani di Giuseppe Calò*» nel tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.

Uno degli assegni emessi dalle società del gruppo SIR e negoziati dalla Sofint S.p.A - di fatto gestita da Domenico Balducci uomo di fiducia del Calò - era stato rinvenuto nelle tasche di Giuseppe Di Cristina, capo della famiglia mafiosa di Iesi ucciso nel corso della c.d. seconda guerra di mafia.

La Sofint medesima interverrà nel tentativo di salvare il gruppo Caltagirone. In questo salvataggio si adoperò molto anche l'on. Claudio Vitalone, all'epoca magistrato in servizio presso la Procura di Roma, con la partecipazione a riunioni in qualità di consulente insieme al suo fratello Wilfredo. La Corte concludeva che per tentare di risolvere la posizione dei fratelli Caltagirone «*sono state utilizzate le stesse persone utilizzate per la vicenda di Michele Sindona a conferma dello stesso modus operandi*».

Altri assegni erano finiti nelle mani di politici in cambio di favori per conseguire il prestito agevolato: il sen. Giulio Andreotti aveva dapprima negato di essere stato coinvolto nel percepimento degli assegni ma aveva poi dovuto ammettere l'addebito e aveva spiegato di averli passati senza girata a Ezio Radaelli e a politici del suo partito come l'on. Franco Evangelisti. Nino Rovelli aveva poi richiesto al Radaelli di tenere fuori, se possibile, il senatore Andreotti e di riferire, se interrogato, che il contributo proveniva direttamente dalla SIR tramite l'amministratore Wagner, che era deceduto e non poteva smentire. Radaelli giustificò questa sua versione, asserendo che praticamente il PM interrogante dott. Orazio Savia aveva dettato le domande e le risposte del verbale (compreso il ruolo di Wagner) ed egli si era dunque limitato a firmare. Quando il Radaelli venne convocato dal PM Salvi, il segretario particolare del senatore Andreotti, Carlo Zaccaria, era andato a trovarlo e aveva suggerito come opportuna la tesi del ruolo di Wagner, non ricevendo però alcuna rassicurazione sul fatto che Rovelli avrebbe continuato a tacere sulla vicenda.

Il sen. Giulio Andreotti sosteneva di non aver voluto subornare il teste ma la tesi non era convincente nel giudizio della Corte, anche perché tale indebita pressione si riferiva alla grave e pesante richiesta di non coinvolgerlo in un procedimento per omicidio, ben sapendo che «*il rifiuto nei confronti di chi elargisce contributi può decretare il successo o l'insuccesso della propria attività professionale*».

La Corte rilevava che «*il comportamento di Giulio Andreotti..trova la sua logica spiegazione non nel desiderio di evitare la pubblicità di un suo coinvolgimento nella vicenda..ma perché sapeva che instaurare un collegamento tra gli assegni ricevuti da Nino Rovelli e la morte di Carmine Pecorelli era per lui un rischio che non poteva correre perché alla base della corresponsione degli assegni vi era un comportamento illecito...non derivante...dal fatto che essi erano un finanziamento al partito, ma dal fatto che...erano il corrispettivo per favori ricevuti da politici per la concessione di crediti agevolati..*».



La sentenza dimostrava la verità dei fatti riportati, illustrando puntualmente le fasi dell'interessamento del sen. Giulio Andreotti nella concessione del credito alla SIR tramite un parere rapidamente esteso quale responsabile del dicastero.

La Corte sottolineava anche l'importanza della vicenda in quanto dalle carte sequestrate nello studio di Pecorelli si evinceva che egli contava anche di ottenere le copie di tali assegni e di darne ampio risalto sulla rivista.

A tale proposito appare illuminante l'evento noto come la cena al circolo privato «*La famiglia piemontese*» in data 24 gennaio 1979. A tale cena erano presenti l'anfitrione Walter Bonino, il generale della Guardia di Finanza Donato Lo Prete, i magistrati Claudio Vitalone e Carlo Adriano Testi e il giornalista Pecorelli. Walter Bonino comparve nell'inchiesta sia per la vicenda della cena sia come interessato al processo per la ricerca della c.d. «*lista dei 500*» relativa ad esportatori illegali di valuta che operavano tramite Michele Sindona.

La Corte faceva notare: «*Le indagini sulla cena..rientrano in uno dei tanti buchi investigativi, di cui è pieno il processo nella prima fase delle indagini..Nessuno dei partecipanti ne parla spontaneamente e l'unico interrogato...Walter Bonino si guarda bene dall'accennare alla citata cena*».

Della cena parlava per la prima volta il 2 febbraio 1980 l'on. Franco Evangelisti, che rendeva edotto il PM dei contenuti della discussione e dell'intenzione di Carmine Pecorelli di sferrare un attacco all'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

«*Ma, anche dopo tali dichiarazioni, tutto tace sul fronte investigativo perché nessuno dei partecipanti viene chiamato dall'Autorità Giudiziaria procedente per avere delucidazioni. È solo dopo che la cena..diventa oggetto di campagna giornalistica..e solo dopo che il caso è approdato nell'aula del Senato, dove nel frattempo è stato eletto Claudio Vitalone, che il 18.11.1980..venivano acquisiti agli atti processuali un esposto di Claudio Vitalone...mentre Carlo Adriano Testi rendeva spontanee dichiarazioni ed erano nuovamente interrogati Walter Bonino..e Franco Evangelisti. Nessun interrogatorio veniva disposto per Donato Lo Prete*».

In sostanza, attesi gli attacchi di Pecorelli al senatore Andreotti, Vitalone e Lo Prete, si era cercato un abboccamento con il giornalista su iniziativa di Walter Bonino per «*appianare le divergenze*». La presenza di Carlo Adriano Testi era stata richiesta dal Vitalone quale moderatore poiché la discussione si preannunciava animata.

La cena era di carattere molto riservato tanto che al cuoco/cameriere era stato detto di bussare prima di entrare in sala. Gli argomenti trattati riguardarono il ritiro o il diniego del passaporto a Pecorelli, gli attacchi esperiti su OP alla Guardia di Finanza, le lamentele di Pecorelli per l'inarridarsi dei finanziamenti alla sua rivista da parte di Franco Evangelisti, una copertina relativa a degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti e la preparazione di un articolo contro il medesimo nel numero in preparazione.

Risultava che l'on. Claudio Vitalone avesse tentato di dissuadere Pecorelli dalla pubblicazione del citato articolo, ricevendo solo vaghe assicu-

razioni. Successivamente l'on. Vitalone contattava l'on. Franco Evangelisti e gli riferiva il contenuto della discussione; l'on. Evangelisti a sua volta contattava Pecorelli che effettivamente gli mandò due copie della copertina titolata «*Gli assegni del Presidente*». Tale copertina era stata preparata prima della cena e Carmine Pecorelli era veramente entrato in possesso della notizia che gli assegni erano stati dati al senatore Andreotti da Nino Rovelli: sostanzialmente, secondo il giudizio della Corte, Pecorelli durante la cena aveva lanciato un'esca per verificare le reazioni dei presenti e far giungere la notizia al vero destinatario finale, che era il sen. Giulio Andreotti.

Il predetto negava di avere avuto cognizione della cena e del contenuto della discussione prima del processo ma tale asserzione non era credibile; come non erano credibili le ricostruzioni dell'on. Vitalone medesimo, il quale non solo aveva sempre taciuto sulla cena ma si era anche adoperato nei confronti degli altri commensali perché non rivelassero quanto a loro conoscenza.

La Corte di primo grado pronunciava parole di fuoco nello stigmatizzare tale comportamento dell'on. Vitalone che «*indica come il suo agire non sia stato consono alla deontologia professionale, in ciò accomunato dal comportamento di Carlo Adriano Testi preoccupato solo della salvaguardia della propria persona e della sua apparente dignità*» concludendo con il bisogno di «*dare sfogo all'indignazione e allo stupore per il comportamento di due alti magistrati della repubblica italiana*».

L'on. Evangelisti si era dimostrato molto prodigo nei confronti di Pecorelli in materia di contributi e nel campo della pubblicità sulla rivista (un contratto preliminare di 300 milioni di lire era stato stipulato in data 25/26 gennaio 1979); altre promesse erano state fatte, se Rosina Pecorelli poteva ricordare che il fratello nell'ultimo giorno di vita aveva affermato di essere sereno potendo contare su contratti pubblicitari futuri e su una stampa a minore costo in esito a promesse del gruppo dell'on. Andreotti.

Peraltro la teste aggiungeva che la vittima avrebbe manifestato l'intenzione di lasciare la professione di giornalista entro due anni, il che, pur gettando una luce francamente ambigua sulle transazioni in corso, fa comprendere che Pecorelli avesse avuto solide assicurazioni finanziarie se l'avvicinamento alle posizioni del gruppo politico del senatore Andreotti si fosse consolidato.

Inoltre Evangelisti aveva pagato 30 milioni di lire ad una tipografia, dove Pecorelli aveva un debito di 40 milioni; la somma pagata proveniva da Gaetano Caltagirone, che già aveva erogato al giornalista la somma di 15 milioni. Per quanto attiene le promesse di un servizio stampa a più basso costo, risultava che era stato stampato un numero «0» di OP per prova presso uno stabilimento di Giuseppe Ciarrapico.

A conclusione dell'analisi del movente Italcasse la Corte concludeva che la vicenda non solo appariva scottante sotto il profilo giornalistico, tanto da necessitare di opportune mediazioni e di successivi finanziamenti, ma anche da dover poi tacere e adoperarsi per far tacere i testimoni sulle

dazioni di assegni della SIR e sull'abbozzamento in tesi pacificatorio a «*La Famiglia Piemontese*».

Infine va rimarcata ancora una volta l'inquietante presenza di personaggi legati a Cosa Nostra anche nelle vicende relative agli assegni SIR e al tentativo di salvataggio delle imprese del gruppo Caltagirone.

### 6.3.3 *La vicenda MI.FO.BIALI*

Lo strano termine indicava un dossier del SID negli anni 1974/75 su Mario Foligni, fondatore del Nuovo Partito Popolare, che intendeva contrastare la Democrazia Cristiana, degenerata perdendo gli antichi valori.

L'indagine sul predetto personaggio era stata ampliata anche a componenti della Guardia di Finanza tramite intercettazioni telefoniche ed ambientali illegali autorizzate dal Ministro della Difesa dell'epoca Giulio Andreotti, il quale negava l'addebito venendo smentito dallo stesso Governo che confermava la conoscenza del *dossier* da parte del Ministro e l'esistenza dell'autorizzazione.

Il *dossier* era pervenuto nelle mani di Pecorelli, che ne aveva dato ampi stralci alle stampe rivelando episodi di corruzione ed esportazione illegale di valuta perpetrati da alti gradi della Guardia di Finanza (in particolare dal Comandante Generale Raffaele Giudice, da sua moglie, dal segretario particolare Giuseppe Trisolini e dal Vice Comandante Generale Donato Lo Prete); emergeva anche un traffico illegale di petrolio con la Libia, a cui erano interessati Mario Foligni ma anche il fratello del *leader* maltese Dom Mintoff, petrolieri italiani, alti prelati e ancora il gen. Raffaele Giudice.

Giacomo Ubaldo Lauro, membro della 'Ndrangheta e collaborante, ha riferito che tale Tonino Saccà – un custode del museo dell'artiglieria dell'Esercito che lo ospitava da latitante – nel febbraio del 1979 gli avrebbe chiesto la disponibilità a uccidere una persona identificata in un secondo momento in Carmine Pecorelli, riferendo che il movente era da ricercare nel fastidio che il giornalista stava dando ad alti personaggi della Guardia di Finanza in combutta con Licio Gelli per lo scandalo dei petroli; la circostanza era ritenuta non attendibile in sentenza e probabilmente orchestrata dal Saccà per creare una falsa pista. Analogamente il col. Mario Obinu dichiarava di aver ricevuto da una fonte confidenziale del defunto m.llo Antonino Lombardo la notizia che l'eliminazione di Pecorelli era stata eseguita dalla mafia su commissione di alti gradi della Guardia di Finanza. Non avendo voluto rivelare la fonte, la notizia non poteva assurgere a rilievo processuale anche perché non riscontrata dalle indagini.

In ultima analisi la sentenza di primo grado rimarcava che la pubblicazione del *dossier* poteva aver costituito una potente leva di risentimento di diverse persone nei confronti del giornalista. Tra questi, ancora una volta, il sen. Giulio Andreotti, seppure in misura minore dei maggiori protagonisti degli illeciti rivelati in quanto al predetto poteva essere solo di

nocumento la rivelazione del fatto che avesse accreditato intercettazioni non previste dalla normativa vigente.

#### 6.3.4 La vicenda Sindona

La rivista OP dedicò molta attenzione alle vicende di Michele Sindona, alle sue relazioni finanziarie e alle sue relazioni con la mafia italo/americana e con la Democrazia Cristiana, segnatamente con il sen. Giulio Andreotti.

La trattazione di queste vicende operata dalla Corte d'Assise di Perugia è significativamente differente nelle conclusioni rispetto a quanto già è stato esaminato nelle sentenze palermitane.

Il sen. Giulio Andreotti conosceva Sindona sino dai primi anni '70. Dal memoriale di Moro risulta che tra il 1971 e il 1972 il senatore Andreotti chiese un'investitura ufficiale per un viaggio negli USA nel corso della quale voleva partecipare – e poi realmente partecipò – ad un banchetto con Sindona, nonostante il parere sfavorevole dell'ambasciatore Egidio Ortona. Moro chiude il commento con la frase «*Forse non fu un gran giorno per la DC*».

Questo legame non si interromperà mai neppure quando il Sindona diverrà latitante e quando, come scrivono i giudici di secondo grado, «*...dopo aver saputo per bocca dello stesso difensore di Sindona delle minacce fatte pervenire da costui a Giorgio Ambrosoli e..delle intimidazioni di cui era stato oggetto Enrico Cuccia e non potendo ignorare con che razza di personaggio avesse a che fare, tuttavia Giulio Andreotti continuò ad intercedere in favore di Sindona, mentre altri come Mario Sarcinelli, ...si rifiutavano addirittura di ricevere l'avvocato Guzzi*»<sup>30</sup>.

Il legame di Sindona con la mafia è evidente nelle minacce a Enrico Cuccia, Presidente di Mediobanca, ma innanzitutto nell'omicidio di Giorgio Ambrosoli – commissario liquidatore della Banca Privata Italiana – perpetrato da sicari inviati dagli Stati Uniti e nel coinvolgimento di mafiosi di elevata caratura quali John Gambino, Rosario Spatola, Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Angelo Siino e Joseph Crimi in tutta la rocambolesca vicenda del falso rapimento inscenato dal Sindona per tentare di superare la sua difficilissima situazione finanziaria.

In secondo luogo emerge il legame di Sindona con ambienti massonici italiani ed internazionali. Alla massoneria sono affiliati Paul Rao e Philip Guarino<sup>31</sup> (che verranno ricevuti calorosamente dal senatore Andreotti nel 1976 nonostante il parere contrario della Farnesina) così come Rodolfo Guzzi (avvocato del Sindona e mediatore con il senatore Andreotti), Joseph Miceli Crimi (il medico che avvalorò il falso sequestro di Sindona), i generali della Guardia di Finanza Lo Prete e Lo Giudice

<sup>30</sup> Sentenza n. 4/2002 del 17.11.2002 della Corte di Assise di Appello di Perugia.

<sup>31</sup> Il predetto, secondo talune fonti, sarebbe stato il capo di una *lobby* denominata *Americans for democratic Italy* e avrebbe introdotto il Gen. Miceli presso esponenti del Partito Repubblicano USA nel 1978.

(cui Licio Gelli aveva chiesto di far cessare le indagini sulla Banca Privata Italiana), Roberto Calvi (richiesto da Gelli e dal senatore Andreotti di aiutare Sindona), il ministro Gaetano Stammati (richiesto dal senatore Andreotti di visionare il progetto di salvataggio delle banche di Sindona), Fortunato Federici e Mario Barone (alti dirigenti del Banco di Roma interessati al salvataggio delle banche di Sindona), Michele Barresi, Stefano Bontate, Angelo Siino, Giacomo Vitale (tutti coinvolti nel finto rapimento di cui sopra).

Lo stesso Aldo Moro durante il suo sequestro scrisse dei rapporti del sen. Giulio Andreotti con Michele Sindona anche in relazione alla nomina di Barone ad amministratore del Banco di Roma. Tale nomina aveva necessitato addirittura di una modifica dello statuto della banca.

Michele Sindona aveva costruito la sua carriera finanziaria attraverso le relazioni con lo IOR (Istituto Opere di Religione), banca vaticana, della quale trasferiva capitali dal mercato italiano a quello internazionale e con il Banco di Roma. Parallelamente aveva creato la Banca Privata e la Banca Unione nella quale erano presenti tra i dirigenti Massimo Spada e il noto monsignor Marcinkus dello IOR; gli interessi di Sindona e dello IOR erano poi confluiti nella Finabank di Ginevra, che diverrà il fulcro del sistema sindoniano.

Nel 1971/1972 una ispezione della Banca d'Italia aveva accertato delle irregolarità ma non aveva preso alcuna determinazione, trasmettendo gli atti alla magistratura solo nel febbraio 1973.

Per risolvere tali difficoltà Sindona aveva ottenuto nel 1973 dalla consociata estera di Nassau del Banco di Roma un prestito di 100 milioni di dollari USA non autorizzato dall'Ufficio Italiano Cambi e deliberato dal Mario Barone; il Banco di Roma aveva anche tentato di assorbire delle banche del circuito sindoniano ma l'operazione non era andata in porto per l'opposizione del presidente dell'IRI che era proprietario del Banco di Roma.

Anche il tentativo di Sindona di incrementare il capitale della Finambro - una sua società - era andato in fumo per l'opposizione del comitato interministeriale del credito presieduto da Ugo La Malfa e per tali ragioni la situazione del gruppo finanziario era andata deteriorandosi con la messa in liquidazione coatta della Banca Privata Italiana, decretata dal Tribunale di Milano in data 14 ottobre 1974, cui seguiva il 24 ottobre 1974 l'emissione di un ordine di cattura nei confronti di Michele Sindona per bancarotta fraudolenta, che condusse poi alla richiesta di estradizione del medesimo inviata nel febbraio 1975 al governo degli Stati Uniti.

Si aveva notizia di un intervento del sen. Giulio Andreotti nel 1974 per far ritardare la procedura di liquidazione coatta di cui sopra così come di un intervento per sollecitare l'aumento di capitale della Finambro.

Nella vicenda del fallimento della Banca Privata Italiana assunse un ruolo di *factotum* l'avv. Rodolfo Guzzi, che non si limitò alla difesa tecnica ma ricoprì la veste di intermediario con il potere politico.

La sentenza della Corte di Assise di Milano sul delitto Ambrosoli – avvenuto a Milano il 14 luglio 1979 – dà conto delle mediazioni del Guzzi per conto di Michele Sindona (latitante) con il sen. Andreotti, Gaetano Stammati, Licio Gelli e Franco Evangelisti. Si deve tenere presente che il governo degli Stati Uniti aveva accolto la richiesta di estradizione nel 1978 ma l'aveva revocata nel 1979, in quanto Sindona doveva sopportare in territorio americano una procedura legale per il fallimento della Franklin Bank e *ad colorandum* aveva prodotto una serie di *affidavit* di «personalità» italiane (Carmelo Spagnolo, Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma, Licio Gelli, Flavio Orlando deputato socialdemocratico, Philip Guarino, Edgardo Sogno e l'Avv. Strina), che lo dipingevano come un perseguitato politico, personalità risultate tutte aderenti alla massoneria.

Tutti questi progetti di mediazione andarono falliti per l'opposizione di Giorgio Ambrosoli e dei dirigenti della Banca d'Italia; tale circostanza produsse il ricorso a pressioni intimidatorie nei confronti di Enrico Cuccia e di Giorgio Ambrosoli, sfociate in atti di danneggiamento nei confronti del primo e nell'uccisione del secondo.

Il sen. Giulio Andreotti ebbe contatti con Paul Rao e Philip Guarino, nonostante le informazioni negative dell'Ambasciatore Gaia, con Fortunato Federico e con Rodolfo Guzzi; aveva incaricato Stammati di seguire il progetto di salvataggio della Banca Privata Italiana e aveva tentato di mediare incontri tra il Guzzi emissario di Sindona ed i vertici della Banca d'Italia.

La Corte faceva notare che l'incontro del senatore Andreotti con Rao e Guarino non poteva essere banalizzato con il fatto che presso la comunità italiana negli Stati Uniti Sindona godesse di ottima fama e che venisse richiesto di tenere lezioni in strutture accademiche di rilievo: il senatore Andreotti sapeva benissimo che all'epoca dei fatti il predetto era un latitante che aveva causato con le sue trame finanziarie un gravissimo danno all'erario, che aveva dovuto tutelare i piccoli risparmiatori con l'emissione di titoli obbligazionari a tasso irrilevante rispetto a quelli correnti per permettere alle banche del consorzio di lucrare la differenza e quindi procedere ai rimborsi. Era quindi ovvio che il colloquio si poneva sul piano illecito di concordare azioni per evitare l'estradizione come del resto i due italo-americani avevano confermato a Licio Gelli che, per parte sua, si stava interessando per supportare Sindona.

Tale complessivo interessamento era ritenuto dalla Corte di primo grado «*non...a titolo istituzionale*» in tutte le principali fasi della vicenda.

Esistevano otto lettere, inviate da Michele Sindona al senatore Andreotti, nelle quali si sollecitavano interventi sul segretario di stato americano Warren Christopher per bloccare l'estradizione e si teneva informato il politico sulla situazione, citando come persona di riferimento tale Della Grattan, che la Corte definiva «*intermediaria tra Michele Sindona e Giulio Andreotti*».

La Corte ricordava che Michele Sindona verrà poi riconosciuto colpevole dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli per mano mafiosa e che dopo pochi giorni morirà in carcere per avvelenamento, a suggello misterioso di una oscura esistenza sospesa tra crimine organizzato e centri occulti di potere massonico-finanziari.

In sostanza, stante la criticità mediatica degli imbarazzanti rapporti tra il senatore Andreotti e Sindona, era palese che nel delitto Pecorelli:

«...la vicenda relativa a Michele Sindona e alla sorte della sua banca sia di interesse di Giulio Andreotti oltre che del gruppo mafioso facente capo a Stefano Bontate».

### 6.3.5 La vicenda Moro

Carmine Pecorelli si occupò moltissimo del sequestro di Aldo Moro schierandosi con la c.d. «linea della trattativa» contro la «linea della fermezza» impersonata dal governo italiano del sen. Giulio Andreotti, dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista.

Il giornalista dimostrava di essere a conoscenza di particolari riservati del carteggio di Moro, che erano stati tenuti nascosti dalle autorità all'opinione pubblica. In determinate occasioni Pecorelli pubblicò notizie che non erano a conoscenza neppure degli inquirenti, a dimostrazione del possesso di particolari riservatissime fonti informative.

Negli articoli sulle lettere segrete dell'on. Moro il giornalista attaccava ferocemente il sen. Giulio Andreotti e focalizzava il motivo del sequestro nel progetto politico che l'on. Aldo Moro avrebbe portato avanti e che prevedeva la sua elezione a Presidente della Repubblica, la nomina dell'on. Flaminio Piccoli a capo del governo e l'esautorazione del senatore Andreotti che invece, secondo Pecorelli, desiderava essere eletto a capo dello Stato dopo il settennato dell'on. Giovanni Leone.

In merito al contenuto del c.d. «Memoriale Moro 1978» ritrovato nel covo delle B.R. in via Montenevoso, la rivista OP aveva espresso dubbi sulla completezza del materiale documentale sequestrato e sulla mancanza delle bobine degli interrogatori allo statista detenuto, pubblicando anche una lettera a firma di uno pseudonimo, tale «AMEN»; nella quale si fa riferimento al fatto che un generale dei carabinieri, chiaramente individuabile in Carlo Alberto Dalla Chiesa, avesse individuato la prigionia di Moro ma fosse stato inabilitato a intervenire. Si comprendeva dagli scritti di Pecorelli come egli avesse a disposizione fonti riservate sull'argomento, che ad esempio gli permettevano di rivelare particolari sconosciuti quali il fatto che il memoriale fosse costituito da un manoscritto di 150 pagine formato *extrastrong*.

Nel gennaio e nel marzo 1979 Pecorelli aveva manifestato sulla rivista OP l'intenzione di riprendere l'esame del caso Moro e di rendere chiaro come le indagini fossero state condotte in modo lacunoso e come si fosse perseguita la chiusura delle trattative.

In questi articoli, esplicitati sotto la forma di ipotesi fantapolitiche, Pecorelli faceva riferimenti in merito a punti assai delicati dell'indagine e noti solo a pochissimi, quali il ruolo di tale «Maurizio» come esecutore materiale dell'omicidio dello statista, che in effetti corrispondeva a un nome di battaglia del brigatista Moretti. Il giornalista faceva anche esplicito riferimento a trattative che non erano andate misteriosamente a buon fine poiché qualcuno non aveva mantenuto i patti e che, insieme alla vicenda rappresentata da «AMEN», costituivano la prova che il potere politico non aveva voluto la salvezza di Moro.

La Corte rilevava che risultavano diversi tentativi di conoscere l'ubicazione del carcere di Moro condotti per vie non istituzionali.

Il primo tentativo ruotava intorno alla figura di Edoardo Formisano, segretario dell'on. Michellini del Movimento Sociale Italiano e legato alla malavita milanese (in particolare a Francis Turatello e al suo luogotenente Ugo Bossi) e romana (con la conoscenza di Massimo Barbieri e Danilo Abbruciati).

Formisano sin dal 1977/1978 - a seguito della gambizzazione di un consigliere regionale del Lazio dell'MSI - aveva deciso di interessarsi del fenomeno terroristico di sinistra interessando Ugo Bossi a Milano per attivare Francis Turatello che era detenuto con Tommaso Buscetta nel carcere di Cuneo: tale prospettiva otteneva un diniego da Francis Turatello - che desiderava muoversi secondo i suoi metodi violenti con il pestaggio dei detenuti delle B.R. - e un parere favorevole da Tommaso Buscetta.

Formisano, dopo l'avvenuto sequestro Moro, tentava nuovamente di saldare il filone Turatello e quello Buscetta, che si dichiarava disponibile a contattare detenuti delle B.R. per scoprire la prigione dello statista chiedendo a tal fine di essere trasferito nel carcere di Torino, città dove si stava celebrando il processo ai capi storici della formazione eversiva; l'intenzione era quella di costringere costoro a rivelare il luogo di prigionia dell'on. Moro. Lo stesso Francis Turatello avrebbe comunicato a Alberto Franceschini durante la comune detenzione a Nuoro l'idea di far scoppiare una rivolta nel carcere di Torino e di sequestrare i detenuti B.R. a fini di interrogatorio con mezzi persuasivi.

Il tentativo di far trasferire Buscetta al centro clinico di Torino fu esperito da Formisano, tramite contatti con il colonnello Enrico Vitali e con il questore Angelo Mangano, contatti che non sono stati negati dagli interessati ma che si bloccarono per intervento del gen. Dalla Chiesa, all'epoca responsabile della sicurezza sulle carceri, che aveva conosciuto il progetto tramite intercettazioni a carico di Ugo Bossi.

Peraltro il Bossi aveva avuto anche un abboccamento con il noto boss mafioso ottantenne «Frank tre dita» Coppola, che aveva tentato di dissuaderlo come segno evidente che una parte della mafia era di diverso parere rispetto al piano di Formisano. Vi è da sottolineare al proposito come Stefano Bontate si fosse interessato dello stesso problema, perché sollecitato